

◆ **Elezioni sabato condizionate dalle minacce del potente vicino. In ascesa il candidato del Partito progressista democratico, Chen Shui-Bian**

Taiwan, le ire cinesi infiammano il voto per le presidenziali

Pechino: guai a chi sostiene chi vuole l'indipendenza
Per la prima volta può perdere il Kuomintang



Supporter del candidato indipendente alle elezioni presidenziali di Taiwan James Soong Marquez/ Ap

ILARIA MARIA SALA

TAIPEI Le ultime giornate prelettorali a Taiwan trascorrono fra l'emozione e la frenesia, offrendo uno spettacolo inusuale, dato che il livello di partecipazione popolare, e di genuino interesse nella contesa elettorale, è talmente forte da fare invidia. Qui, nessuno sembra lasciarsi incantare dall'assenteismo o dal disprezzo generalizzato contro ogni personaggio e partito politico: il diritto al voto è una conquista recente e preziosa, che la popolazione continua ad apprezzare apertamente. Se la democrazia taiwanese sta maturando rapidamente, il ricordo della dittatura resta così presente (la legge marziale fu tolta solo nel 1987) che nessuno sembra disposto a prendere alla leggera la possibilità di eleggere il proprio presidente. E come in tutte le grandi occasioni, Taiwan si specchia nella Cina, dove questo diritto resta una prospettiva lontana.

Per la prima volta, poi, il contesto è davvero aperto: i tre candidati presidenziali infatti combattono su un terreno di quasi eguaglianza, in netto contrasto con le elezioni del 1996, quando il candidato del Partito Nazionalista o Kuomintang, l'attuale presidente Lee Teng-Hui, godeva di un vantaggio ineguagliabile. Oggi, per la prima volta, anche se l'indipendente James Soong appare un po' screditato, il candidato del Partito Progressista Democratico, Chen Shui-Bian, pone una sfida reale al partito Nazionalista, al potere da 50 anni, rendendo credibile uno scenario interamente nuovo, dal potenziale destabilizzatore.

Proprio quest'incognita viene sfruttata dai due arcirivali, Pechino da una parte e il Kuomintang dall'altra, che per una volta si trovano in accordo su qualche cosa: Pechino, naturalmente, teme una vittoria elettorale del rappresentante del partito Progressista Democratico, maggiormente identificato con il desiderio di un'indipendenza formale dalla Cina, dal momento che questo sancirebbe ancora di più una differenza ormai ineluttabile. Mostrando disinteresse per il dialogo o la diplomazia, Pechino continua a giocare esclusivamente la carta delle minacce: ieri, anche il premier Zhu Rongji, solitamente una voce moderata, ha dichiarato che gli elettori «non devono votare per favorire l'indipendenza», mettendo i taiwanesi in guardia dal compiere «scelte impulsive» di cui potrebbero pentirsi. Per il Kuomintang invece la prospettiva di perdere il potere si fa reale, e le carte a disposizione sono due: da un lato, sottolineare la serietà delle minacce cinesi, richiamando l'attenzione sul fatto che solo il vecchio partito può garantire stabilità e relazioni relativamente tranquille con la Cina Popolare. E dall'altro, l'incertezza economica. Il Partito Nazionalista, che con tutti i suoi difetti ha saputo assicurare a Taiwan uno sviluppo economico rapido e piuttosto solido, viene ora sospettato di essere dietro i forti scossoni in Borsa degli ultimi giorni: man mano che Chen Shui-Bian appare capace di vincere le elezioni, infatti, l'Indice Taiex è stato colpito da una volatilità pericolosa, con oscillazioni prossime al 7% in una sola sessione. Ma il Kuomintang cerca di richiamare a sé anche il potere rassicurante della tradizione, e martedì scorso questa tradizione è stata espressa nientemeno che dalla voce tremante di una signora di 103 anni: si tratta della vedova di Chiang Kai-Shek, la signora Soong Mei-Ling, una delle donne più leggendarie della storia contemporanea cinese, la quale dalla sua abitazione di New York ha esor-

tato i concittadini a non votare per l'avventurismo eleggendo come presidente l'attuale primo ministro, Lien Chan, e Vincent Siew come vice presidente. Il messaggio di Soong Mei-Ling veniva veramente da un'altra era, riportando sugli schermi televisivi di Taiwan le vecchie immagini della guerra civile, conclusasi con la fuga di Chiang Kai-Shek e del suo esercito a Taiwan, dopo la sconfitta impostagli dalle truppe comuniste di Mao Zedong. Ma che presa possono ormai avere queste immagini su una nuova generazione di elettori?

Nei mesi scorsi, prima che la Cina prendesse posizioni così aperte contro il Partito Progressista Democratico, Taiwan aveva potuto svolgere la sua campagna elettorale su temi di politica interna, e non solo sulla perenne tensione con la Cina: ma proprio come quattro anni fa, anche in assenza di missili, Pechino ha saputo imporsi come tema dominante delle elezioni. Il problema comincia ad essere molto sentito: come ha dichiarato Antonio Chiang, direttore del quotidiano *Taipei Times*, infatti, «la democrazia taiwanese ha bisogno di svilupparsi, di crescere, di lasciare che vi sia maggior trasparenza politica e finanziaria. Parlando esclusivamente della nostra relazione con la Cina, ci ritroviamo incapaci di riflettere seriamente su quello che è importante portare avanti». Ma il Kuomintang, timoroso di vedersi sfuggire le redini del potere, preferisce che sia Pechino a dettare l'ordine del giorno, piuttosto che rispondere al desiderio di riforma e di apertura della popolazione, e lasciare aperto il campo a un'alternanza politica - una strategia che potrebbe rivelarsi fatale.

Eppure, che Pechino e il Partito Nazionalista lo vogliano o meno, Taiwan cambia, diventando via via più sicura di sé, e meno desiderosa di specchiarsi solo in una Cina avvilita in un processo di sviluppo, sociale e politico, che ha ogni anno meno in comune con quello che è successo su quest'isola.

«In queste elezioni, il problema dell'identità, che era stato così centrale alla politica del presidente Lee Teng-Hui, è diventato meno importante», continua Chiang, «oggi, affermare che siamo tutti "Nuovi taiwanesi" ha una portata minore che nel 1996: la maggioranza delle persone sono ora nate a Taiwan, e hanno una relazione meno conflittuale con la Cina, meno passionale». Come immaginare, infatti, che dopo 50 anni di separazione di fatto (preceduti da altri 50 anni di colonialismo giapponese a Taiwan) la popolazione di Taiwan e quella della Cina continentale abbiano così tanti punti in comune? Se il concetto di «Nuovo Taiwan» coniato da Lee Teng-Hui per smussare le differenze fra immigrati cinesi recenti e taiwanesi è già obsoleto nel giro di pochi anni, è interessante notare il favore crescente di cui godono invece le sparute popolazioni aborigene, dopo decenni di persecuzioni. Man mano che Taiwan cerca più vicino a sé le radici della sua identità, infatti, gli aborigeni sono diventati una presenza magica, rispettata.

Per gli aborigeni stessi, si tratta di un onore che arriva con un certo ritardo: ridotti ad appena il 2% della popolazione totale, malgrado l'improvviso favore di cui godono fra artisti ed intellettuali, proprio come le loro controparti australiane, questi sono spesso tra i rappresentanti più poveri e sfavoriti del paese. Se non fosse per il potere internazionale di cui gode la Cina, e per il suo potere di ricatto totale, si direbbe ogni giorno di più che Taiwan farebbe volentieri a meno di pensare al suo irascibile vicino.

L'ANALISI

Una guerra annunciata che non vuole nessuno

GABRIEL BERTINETTO



Un manifesto del candidato dell'opposizione Chen Shui-Bian Guttenfelder/ Ap

Di tutto si può discutere, su tutto si può trattare, tranne che su di una irrinunciabile questione: Taiwan non potrà mai essere uno Stato indipendente. Su questo punto Pechino non transige. Anzi, la sua posizione si è fatta più rigida negli ultimi tempi a mano a mano che prendeva corpo il fantasma di una vittoria del candidato separatista nelle elezioni presidenziali di sabato prossimo.

A lungo l'atteggiamento cinese si era incardinato sulla minaccia di intervenire militarmente contro Taipei, solo se nell'ex-Formosa si fosse verificato uno dei seguenti avvenimenti: proclamazione dell'indipendenza, intervento straniero. Data la loro alta improbabilità, in pratica ciò equivaleva all'accettazione dello status quo, cioè l'esistenza di due Cine, una legittima (quella comunista) e l'altra no, ma pur sempre due entità di fatto. Pechino poteva, paradossalmente, fare affidamento sulla permanenza al potere del Kuomintang, cioè proprio dei suoi più accerrimi nemici. Chiang Kai-shek prima, i suoi eredi politici poi, dividevano infatti, con specularità e contrapposizione assoluta ideale e programmatica, l'obiettivo storico della riunificazione, anche se per loro ovviamente i «ribelli» da domare stavano sul continente. Ma proprio perché, al pari della Repubblica popolare, i nazionalisti proiettavano quel traguardo in un orizzonte temporale indefinito, si adattavano tanto quanto i loro nemici ad un *modus vivendi*, conflittuale solo quanto può esserlo un armistizio che nessuno vuole rompere.

Quell'equilibrio ha cominciato ad incrinarsi quando Taiwan ha iniziato il cammino verso il pluralismo politico. Tramonta-

va, anche in senso fisiologico, la vecchia generazione protagonista della guerra civile. Emergono nuovi leader che sempre più apertamente denunciavano come insensata la pretesa di rappresentare lì, nella piccola Taiwan, il miliardo di cinesi che vivono sul continente. Non solo, tra i giovani sfiorava il mito stesso di una comune appartenenza nazionale. Se due paesi esistono di fatto, e ospitano regimi tanto diversi, perché inseguire la chimera di una futura riunificazione, e non sancire in forma definitiva e chiara la divisione? Pechino ha cominciato a preoccuparsi seriamente quando ha capito che quei fermenti culturali non erano più espressione di un malcontento elitario, e potevano riversarsi in concrete scelte politiche. La pressione su Taipei si è fatta allora martellante. Già quattro anni fa con imponenti manovre militari e lanci di missili in mare la Cina tentò di intimidire i taiwanesi nel momento in cui si accingevano a scegliere il capo di Stato. Poi il presidente Lee Teng-hui definì «da Stato a Stato» le relazioni tra le due Cine, e la protesta di Pechino si fece veemente. Da allora è stato un crescendo di moniti e minacce, culminate nel libro bianco pubblicato qualche settimana fa dal governo, in cui si riaffermavano e ridefinivano le linee della politi-

ca cinese verso Taiwan. E si sanciva un'autentica svolta. D'ora in poi Pechino si riserva il diritto di rappresaglia bellica contro la provincia ribelle non solo se proclama l'indipendenza, ma anche se semplicemente continuerà a rifiutarsi di discutere la riunificazione. Non vengono indicate scadenze, ma è chiaro che siamo di fronte ad una significativa escalation. Gli analisti militari non ritengono che la Cina sia in grado al momento attuale di scatenare un attacco massiccio contro Taiwan, che ha armamenti più sofisticati e sarebbe capace di difendersi e infliggere pesanti perdite all'aggressore. Potrebbe però esserlo tra qualche anno, quando sarà dotata di mezzi bellici più moderni. Nel frattempo potrebbe optare per pesanti forme di pressione, ad esempio una sorta di blocco navale nello stretto di Taiwan o la conquista simbolica di un paio di isolotti minori. Bisognerà vedere quanto peserà sulle scelte di Jiang Zemin e Zhu Rongji la volontà di affermarsi come potenza asiatica e pigliare sull'acceleratore nazionalista replicando a Taiwan le operazioni riuscite a Hong Kong e Macao, oppure la necessità di venire a patti con gli Usa. L'amicizia con Washington è non meno vitale per il conseguimento di altri obiettivi, lo sviluppo economico in primo luogo.

Israele, il ritiro va avanti Cisgiordania, approvate le mappe di Barak

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Alla fine il «via libera» è arrivato. Sofferto, ritardato, con mille distinguo e alcune significative astensioni, ma è arrivato. Ehud Barak è riuscito ad ottenere dai suoi riottosi ministri «luce verde» al nuovo ridisegno in Cisgiordania, che dovrebbe aver luogo domenica con due mesi di ritardo rispetto a quanto previsto dagli accordi di Wye Plantation. Israele consegnerà all'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat un altro 6,1% di territorio, di cui il 43% della West Bank.

Dopo un lungo dibattito, il voto. Contrastato, al di là dei numeri. Tre ministri si sono opposti, un quarto si è astenuto, un quinto (Yitzhak Mordechai) è in «vacanza illimitata», perché accusato di molestie sessuali da parte della sua segretaria e in attesa di essere interrogato dalla polizia. Con la decisione assunta ie-

ri, Barak ha cercato di rilanciare le trattative con i palestinesi (che riprenderanno formalmente lunedì prossimo a Washington) e di riconquistare la loro fiducia. A questo scopo nei prossimi giorni - in occasione della festa islamica del Sacrificio - saranno rimessi in libertà trenta detenuti politici palestinesi. Si dichiara «fortemente soddisfatto», il premier laburista, ma i suoi più stretti collaboratori non nascondono la preoccupazione per lo stato, «febricitante», di una coalizione di governo sempre più «sfarinata». La vicenda del ridisegno non ha balbettato e non poco. Ha fatto trapelare la possibilità di consegnare ai palestinesi tre villaggi arabi limitrofi a Gerusalemme (Abu Dis, al-Azarya, a-Ram), ma la reazione assolutamente negativa del partito «Shas» (17 deputati, un pilastro del governo) lo hanno portato a una mezza retromarcia. In seguito ha deciso di passare all'Anp tre villaggi un po' più distanti da Gerusalemme (Bitu-

nya, Ubeyda, Anata), ma ancora una volta ha scatenato un vespaio di proteste. L'altro ieri ha dunque depennato dall'elenco Anata, perché il più vicino a Gerusalemme. Ma anche così «Shas» ha votato contro. «Se questo è il buongiorno, chissà cosa potrà succedere quando dovremo decidere su cose ben più impegnative e su sacrifici ben più dolorosi», commenta amaramente, e con la garanzia dell'anonimato, una fonte molto vicina all'ex premier laburista Shimon Peres. A rendere meno traballante il tavolo del negoziato ci pensa Yasser Arafat. Nonostante la cancellazione di Anata, il leader palestinese dà il suo assenso alle mappe del ritiro israeliano. «È l'ennesimo segno di responsabilità», commentano al quartier generale dell'Anp a Gaza. Ma, più realisticamente, vale la riflessione di un diplomatico occidentale esperto di cose mediorientali: «Barak e Arafat sono oggi due debolezze che cercano di fare una forza».

CNEL
Segreteria Tel. 06/3692304 Fax 06/3610473

ANALISI DI FATTIBILITÀ
E VALUTAZIONE
DEGLI EFFETTI
DELL'AZIONE DI
REGOLAMENTAZIONE

SEMINARIO
Roma, 21 Marzo 2000
PROGRAMMA
Parlamentino ore 15.00

Apertura dei lavori:
• **Giuseppe De Rita**
Presidente Cnel

Coordina:
• **Armando Sarti**
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni

Interventi:
• **Sergio Garribba**
Autorità per l'Energia elettrica e il Gas
• **Marco D'Alberti**
Autorità garante della concorrenza e del mercato
• **Manin Carabba**
Presidente di Sezione della Corte dei Conti
• **Gianluigi Galeotti**
Commissione Tecnica per la Spesa Pubblica
• **Alessandro Palanza**
Capo Ufficio studi della Camera dei Deputati
• **Antonio La Spina**
Responsabile del progetto del Ministero della Funzione Pubblica
«Analisi dell'impatto della regolamentazione»
• **Alessandro Natalini**
Direttore MIPIA
• **Luciano Moretti**
Gruppo di lavoro interregionale sulla fattibilità della legislazione
• **Paolo De Luca**
Centro studi Confindustria

